

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

CERNOBBIO Il giorno della prima a Strasburgo è stato quel che è stato. E anche il primo atto dello sceneggiato "semestre europeo a guida italiana" non è andato nel migliore dei modi. Sulla scena incantata di Villa Erba sul lago di Como Silvio Berlusconi, nella prima giornata della conferenza europea sull'e-government, non è riuscito a togliersi i panni "nazionali" per indossare quelli europei che pure dovrebbe essersi fatto confezionare, almeno per i prossimi sei mesi. Ma quasi in contemporanea i centristi e la Lega si stavano dedicando alla valutazione del documento che per un po' nelle aspirazioni di Berlusconi dovrebbe riuscire a ricompattare la coalizione di governo in affanno. Ottimismo d'obbligo, quindi.

Che il premier ha subito diffuso, poco dopo il suo arrivo in elicottero a Cernobbio, blindato come non mai da poliziotti in borghese con pistole nella cintole e lucchetti alle porte della sala stampa a dispetto della libera circolazione di persone e idee e della sicurezza, affermando che «io e la mia maggioranza godiamo di ottima salute e abbiamo superato le prove cliniche» interpretando nel migliore dei modi possibile per lui, a suo uso e consumo, i segnali in verità solo in apparenza distensivi che gli stavano arrivando dai partner tanto che già in serata, alla Regione Sardegna, provvedevano a fare lo sgambetto al suo pupillo Pili. Verifica che Luciano Violante, capogruppo dei Ds alla Camera, ha definito «come nei film di Agatha Christie un pasticcio all'arsenico: tutti lo guardano, nessuno vuole mangiarlo per primo e lo danno da mangiare agli altri. La maggioranza è in crisi e non riuscendo a risolvere i suoi problemi ne ha rimandato la soluzione. Intanto siamo al 7 luglio e non è ancora stato presentato il Dpef, perché il Polo non sa come far quadrare i conti della prossima finanziaria. È un disastro».

Certo dal palco ha parlato di Europa il presidente. Con l'occhio sempre rivolto alle questioni di bottega, cosa che ha suscitato l'immediata reazione dell'opposizione per cui ha parlato Francesco Rutelli.

Berlusconi ha illustrato quelli che potrebbero essere i rapporti dell'Unione con il gigante Usa, lasciandosi andare ad una velata critica all'interventismo di Bush quando gli è scappato che a lui «non piacciono gli interventi unilaterali», affermazione che certamente non ripeterà quando sarà ospite di Bush nel suo ranch in Texas; dell'immigrazione che va governata ma che serve alle piccole e medie industrie che, non dimentichiamolo e non lo dimentichi Bossi, «sono quattro milioni e sono la nostra ricchezza»; degli aiuti ai paesi poveri che evidentemente qualcuno non si fida a dare perché «quei soldi

“ Il presidente del Consiglio parla a Cernobbio da capo del semestre Ue. Ma continua a fare polemiche sulle questioni interne ”



Il presidente della Margherita «Sta trasformando il semestre europeo in un orrendo teatrino. Intervenga chiunque sia in grado di farsi ascoltare»

Maggioranza in pezzi. «Va tutto bene»

Berlusconi attacca l'opposizione: «Se non fosse per loro...» Rutelli: «Qualcuno lo fermi»



L'ombra di Berlusconi durante il suo intervento al Convegno di Cernobbio

Foto di Luca Bruno/Ap

crisi alla Regione

In Sardegna il Polo in frantumi Sfiduciato il pupillo del premier

Davide Madeddu

CAGLIARI Il sogno azzurro è finito. Sfiduciato. Anche dagli uomini del centro destra. Mauro Pili, presidente della Giunta regionale della Sardegna e pupillo di Berlusconi è stato sconfitto. Il diktat romano lanciato qualche giorno fa, la difesa d'ufficio ammassata e le pacche sulle spalle date a Olbia dal premier non sono servite. Il centro destra non è stato ammalato dalle parole del cavaliere.

La mozione presentata dal centro sinistra, che verteva proprio sulla fiducia al governatore è stata approvata con 41 voti a favore, 38 contrari e un astenuto. A far crollare il castello governativo, sponsorizzato venti mesi fa da Berlusconi e Comincio, sono stati proprio gli uomini del centro e quelli della destra. Per la precisione, a votare la mozione di sfiducia, frantumando definitivamente un'alleanza da tempo tormentata sono stati gli uomini dell'Udr, capitanati da Mario Floris, fiduciario di Cossiga in Sardegna. «È la crisi del presidente non della maggioranza - ha annunciato Floris - non è accettabile un governo deciso da una sola persona». A dare il colpo finale alla maggioranza azzurra sono stati però tre ex militanti di Alleanza nazionale. Dopo aver lasciato il partito in aperta polemica con Fini e denunciato «numerose pressioni romane», Cesare Corda, Pierluigi Carloni e Gianni Locci hanno detto no a Pili. Proprio quest'ultimo, durante la dichiarazione di voto favorevole alla sfiducia, ha respinto al mittente le accuse di Pili secondo il quale la crisi sarebbe nata «per una questione di poltrone e poltroncine». La sfiducia al governatore non è che l'ultimo di una serie di contrasti che hanno animato il centro destra della Sardegna. Uno scontro nato in seguito a un rimpasto nell'esecutivo che ha, però, escluso, proprio gli uomini di An, i quali chiedevano da tempo una verifica. «È bene chiarire che il presidente Pili è stato dimesso dal Consiglio regionale - ha commentato Gian Mario Selis, leader dell'opposizione - si poteva dimettere prima e non l'ha fatto. È la conferma del fallimento della politica basata tutta sull'immagine». Una caduta che, come ha commentato Antonio Calcedda dei Ds «segna la fine di una politica che colpisce i più deboli, dettata dall'alto e per nulla condivisa». Un'implosione, secondo Salvatore Sanna, Ds, «che sancisce l'inizio della fine». «È la dimostrazione del totale fallimento delle Giunte di centro destra che - ha detto - partendo dai più piccoli comuni, tende a crescere». Non è tutto. «Il laboratorio politico sardo, un tempo fiore all'occhiello del progetto politico del cavaliere, è crollato con i voti degli uomini del centro destra che hanno sostenuto la mozione del centro sinistra».

Adesso il Consiglio regionale ha 15 giorni di tempo per nominare un nuovo presidente. Il toto governatori è aperto. Gli uomini del centro destra con Comincio in testa, (presente anche ieri sera a Cagliari), sono già al lavoro per cercare di ricucire lo strappo che ormai ha lacerato abbondantemente il centro destra. Ovvero, quella che veniva considerata la «miniatura perfetta» del governo nazionale.

troppo spesso li si ritrovava nelle banche svizzere; dei lavori della Convenzione giunta all'appuntamento cruciale del 18 luglio, giorno in cui «sarà consegnato il testo definitivo che la presidenza italiana dovrà sottoporre ai responsabili di tutti i paesi che fanno parte della Ue e a quelli che stanno per entrarvi in modo da individuare le diversità che ancora esistono» per cercare di superarle grazie «a quell'arte della mediazione che è nel Dna dell'Italia». Che evidentemente non appartiene al patrimonio genetico del premier che non ha perso l'occasione, neanche davanti ad una platea europea, di guardare ai fatti di casa

propria. E nel consueto modo. Le colpe sono tutte dell'opposizione. Lui è stato costretto a scendere in campo per «combattere la battaglia dell'amore e della libertà» quando «ne ho viste per terra le bandiere». Ma niente paura, lui è al lavoro ed ha già rispolverato lo slogan della campagna elettorale per cui «cambiare l'Italia» era «la forza di un sogno».

Dunque, spiega Berlusconi davanti alla platea tecnologica invasa di parole dette al microfono, tradotte a gesti per i sordomuti, e scritte sullo schermo in tempo reale ed in cui qualche delegato, travisando lo slogan, si lascia andare ad una salutare pennichella, la situazione è sotto controllo. «Nonostante l'opposizione che ci ritroviamo, nonostante chi, male informato in Europa, crede che in Italia non ci sia libertà, visto che per la prima volta abbiamo una grande maggioranza, contiamo su cinque anni per cambiare il Paese», rimuovendo che più di due sono già passati e i risultati sono davvero scarsi. E la coalizione di cui vanta la compattezza è diventata specialista nei distinguo in attesa che questo semestre passi e finalmente si possa arrivare alla resa dei conti.

Mentre il premier sfoggia come medaglie i punti di sutura che tengono insieme la sua maggioranza, l'opposizione dice tutta la sua indignazione davanti all'uso strumentale e parziale fatto da Berlusconi di un'occasione europea. «Il presidente del Consiglio ha fatto un clamoroso scivolone. Diffido il capo del governo dal trasformare il semestre europeo in un orrendo teatrino della sua maggioranza politica», ha detto il presidente della Margherita, Francesco Rutelli. «Berlusconi - ha aggiunto Rutelli - rappresenta l'Italia, l'Europa e le istituzioni europee e non può utilizzare quella sede per parlare a nome di un partito o della maggioranza».

Si augura il successo del semestre italiano Rutelli ma ribadisce che «noi abbiamo chiara la differenza tra l'essere in Europa per questo scopo e l'essere in Europa per fare polemiche di bassa bottega. Qualcuno che riesce a farsi ascoltare spieghi al premier l'abc delle istituzioni e la differenza tra l'essere uno statista oppure un piazzista». Se l'invito sia stato fatto a Ciampi non lo ha voluto dire il leader della Margherita. Ma ha insistito: «Intervenga chiunque sia in grado di farsi ascoltare per il bene dell'Italia».

Gasparri, cda Rai a tempo. Annunziata: ci ammanetta

Il ministro dà sei-otto mesi al consiglio. La presidente: resterò fino a quando potrò lavorare. Falomi: Mimun ci deve spiegazioni

Natalia Lombardo

ROMA Oggi va in aula al Senato il disegno di legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo. In ballo c'è anche la scadenza dell'attuale Cda della tv pubblica. Gasparri ha ipotizzato sei, otto mesi di tempo per il Cda, fino alle europee. Il ministro ci vuole «ammanettare»? protesta la presidente della Rai, Lucia Annunziata: «Non è lui che decide, ma il Parlamento. Rimarrò presidente di garanzia fino a quando il Consiglio, indipendentemente dalla vita concessagli dalla legge, dimostrerà di poter espletare questo compito. E non un minuto di più». Come dire, spiegano dalla presidenza, che se «il fine ultimo è svuotare dal suo ruolo il Cda e il presidente di garanzia, anche se dovessimo restare fino al 2008 per legge, se non ci sono più le condizioni ce ne andiamo».

Il Polo vorrebbe approvare la legge con tempi alla Ciri (fino al 16 luglio al Senato, dal 28 al 31 alla Camera), ma l'opposizione annuncia battaglia in aula e anche fuori: oggi dalle 11 alle 13 davanti a Palazzo Madama si terrà un sit-in indetto dalla Sgc Cgil, al quale parteciperanno lavoratori delle telecomunicazioni e cittadini, alle 12 e 15 il segretario nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani incontrerà i capigruppo dell'Ulivo. Giornata calda, oggi: alle due l'audizione del direttore del Tg1 in Vigilanza; poi il Dg della Rai dovrebbe dare una risposta alle tre proposte presentate da Santoro.

La legge Gasparri è considerata dal centrosinistra, ma anche dagli editori

della carta stampata, «incostituzionale». E per il senatore Ds, Antonello Falomi tutela «gli interessi del presidente del Consiglio».

Senatore, quali sono i punti della legge contestati?

«Tutta la legge va in direzione opposta rispetto al messaggio che il presidente Ciampi ha rivolto alle Camere un anno fa. Perché non solo non si preoccupa, nell'interesse generale, di garantire un sistema pluralistico e concorrenziale, ma tutela solo gli interessi del presidente del Consiglio».

Perché?

«Per varie ragioni. Questa legge "azzoppa" la Rai: Mediaset, concorrente diretto, non è messa in pericolo dall'acquisto veloce di reti Rai da parte di altri soggetti, visto che la privatizzazione non ha una data di inizio, né di fine. Ma la Rai si azzoppa anche lasciando inalterati i tetti pubblicitari nella fase di privatizzazione, e per di più è caricata da compiti gravosi: la Rai dovrà attivare 8 canali digitali terrestri entro il dicembre 2003, per raggiungere il 50% della popolazione, ma senza avere una lira, mentre Mediaset ha diciotto mesi di tempo».

Ieri l'Antitrust ha dato il via libera alla Rti (concessionaria delle reti Mediaset), ma solo per l'acquisizione di 23 impianti di tv locali e relative frequenze per il digitale terrestre. C'è questo limite nel ddl Gasparri?

«No, nella legge Mediaset può acquistare un numero illimitato di frequenze, quindi è in contraddizione con l'Antitrust. Il Garante ha avvertito la Rti: oltre

i 23 canali si crea una posizione dominante. La legge prima azzoppa la Rai, poi evita l'ingresso di nuovi concorrenti: Telecom non può avere più del 10 per cento del Sic, il "sistema integrato delle comunicazioni", mentre gli altri possono avere il 20%».

Proprio con il Sic la legge «salva» Rete4 dall'invio sul satellite a fine anno. Ed è stato eliminato l'emendamento Giulietti sul limite di due reti per ogni proprietario. Un passaggio incostituzionale?

«Sì, perché il centrodestra cerca di aggirare la sentenza della Corte Costituzionale e i limiti della legge Maccanico: stabilisce per Rete4 un'ulteriore proroga. Il Sic, un calderone che comprende di tutto e di più - radio e tv, editoria, online, biglietti per il cinema e altro - elimina i tetti antitrust, così Mediaset non perde nulla: da subito può acquistare radio nazionali e tv locali, poi fra due anni potrà comprare giornali. Tra l'altro si penalizza l'emittenza locale. Insomma, la legge è la più clamorosa manifestazione del conflitto d'interessi: si favorisce la crescita di un solo gruppo, di proprietà del premier, a danno degli altri. Tutto ciò è contro il pluralismo».

La preoccupazione della Federazione degli editori potrà influire, in aula? Per Gasparri il voto è il «banco di prova della verifica», se non ci saranno «imboscate» dalla Cdl.

«Gli editori sono furibondi. Il presidente della Fieg, Luca Cordero di Montezemolo, ha scritto una lettera ai capigruppo, nella quale contesta la legge.

L'aver escluso le telepromozioni dal tetto pubblicitario è un ulteriore regalo a Mediaset, che ne dica Confalonieri, perché legalizza una prassi che per il Consiglio di Stato non è legale. In commissione eravamo pronti al confronto, ma la maggioranza ha messo un muro. Ora saremo noi a fare muro in aula, e chiederemo il voto segreto».

Cosa chiederete, come opposizione in Vigilanza, al direttore del Tg1, Clemente Mimun?

«Gli contesteremo i comportamenti che non solo il centrosinistra, ma l'intera stampa ha visto come professionalmente discutibili. Tanti episodi, oltre a quello di Strasburgo, dimostrano come per il Tg1 i problemi scomodi per il governo siano edulcorati per ridurre il danno. È un tg ultragovernativo e abusa della tecnica del "panino": non c'è dichiarazione dell'opposizione che non sia sommersa tra quelle governative e l'immane replica di Schifani».

corte dei conti

La Corte dei conti bocchia Zaccaria. «Cifre incomplete»

ROMA Cassa Rai: secondo la Corte dei Conti c'è un abnorme disallineamento tra l'andamento dei costi, che segnano un +34,39%, e l'andamento del fatturato del Gruppo Rai fermo a +8,83%. La Corte ha esaminato l'andamento finanziario del Gruppo Rai, (le società collegate), dal 1997 al 2002. L'esercizio 2001, che per la Rai spa appare positivo con + 3,99 milioni di euro, in realtà come gruppo è in perdita con -22,41 milioni di euro. Secondo la Corte l'importo del canone Rai è «eccedente» rispetto alle prestazioni fornite dalla società allo Stato, destinato più a coprire l'insieme dei costi complessivi che a pagare un servizio. Ma il tribunale contabile lamenta una «perverbia resistenza» da parte dei Cda che si sono succeduti dal 2000 al 2002, a corrispondere alle richieste istruttorie».

L'Intesa dei consumatori chiede al governo «un'inversione di tendenza» e reclama un rappresentante degli utenti nel Cda. Da Viale Mazzini arriva una replica aziendale: le cifre sono «incomplete perché basate solo su alcuni dati», ovvero che «dal 1995 ci siano stati notevoli aumenti dei costi esterni (diritti, risorse artistiche, materiali, lavorazioni, ecc.). Ci sono stati ritocchi limitati al canone e la pubblicità ha subito negli ultimi anni un'inversione di tendenza». La nota informa dei tagli alle spese già in corso e ricorda che «la Rai ha chiuso i bilanci di quel periodo in attivo, compreso quello del 2002». Le perdite nel Gruppo sono dovute a investimenti nei newmedia poco fruttuosi. (la Corte cita la mancata vendita di RaiWay).

«Come al solito le cifre fornite dalla Corte dei Conti sono incomplete» replica l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria. Nello stesso periodo, i ricavi complessivi sono stati del 13% circa, mentre il valore del 38% si riferisce solo ai costi esterni, al prodotto. Vengono trascurati completamente i costi interni e in particolare quelli del personale». Tra il 13% delle entrate e il 14% delle uscite, i conti sono «stati in equilibrio» e sono nati 16 nuovi canali satellitari. La «recessione», secondo Zaccaria, «è venuta dopo, con il crollo degli ascolti».

**più Unità
meno falsità**
Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere **1...10...100 copie**
Per prenotare le copie chiama il numero **06.69646468** (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina